

INSEGNA QUALCOSA LA DISGREGAZIONE DEL BORDIGHISMO?

commento a

Benjamin Lalbat, *Les bordiguistes sans Bordiga*

Nonostante la forma accademica con cui è redatto, il lavoro di Benjamin Lalbat *Les bordiguistes sans Bordiga*¹ è forse la più interessante delle storie che siano state scritte sull'attività della corrente bordighista nel secondo dopoguerra. Certo, malgrado la doviziosa documentazione, non mancano le imprecisioni: sui bordighisti italiani l'autore possiede informazioni talvolta troppo approssimative, ma non è questo il luogo per un'analisi dettagliata. Quelle sui loro emuli francesi, che secondo il sottotitolo costituiscono l'oggetto della ricerca, possono presumersi più precise, anche se, non avendo noi partecipato direttamente alla

¹ Benjamin Lalbat, *Les bordiguistes sans Bordiga, Contribution à une histoire des héritiers de la Gauche Communiste Italien en France. Des racines de Mai 68 à l'explosion du PCI (1967-1982)*, Université d'Aix-Marseille, Master Histoire et Humanités, année 2013-2014.

vita del bordighismo in Francia, non possiamo pronunciarci. Sono in ogni caso incomparabilmente più dettagliate.

Dicevamo la storia forse più interessante. Non certo perché, sforzandosi di rispettare i criteri universitari, si tenga almeno in parte fuori dalle pre-confezioni ideologiche che inficiano quale più quale meno le altre² (come ben si sa, l'obiettività storiografica è un mito, ed è vano supporre di possederla³). Ma perché malgrado tutto è la più *politica*. Si sforza infatti di analizzare l'evoluzione delle posizioni dei gruppi bordighisti (o ex bordighisti), e le contraddizioni sorte nella concreta azione politica di alcuni o nella voluta *non azione* di altri, in rapporto costante con le sfide poste dal mutare della situazione storica. A questo fine l'autore si avvale, oltre che di alcune testimonianze (e qui ci è obiettivamente impossibile dire se esse siano state scrupolosamente raccolte tra tutte le possibili o invece secondo criteri arbitrari) e della consultazione dettagliata e ragionata della stampa prodotta da tali gruppi, riuscendo - quanto a fondo è questione che vedremo più avanti - ad individuare gli snodi cruciali del confronto politico all'interno della corrente e di questa con gli altri gruppi politici attivi negli anni presi in considerazione. Gli studi successivi non potranno non tenerne conto⁴.

² AAVV, *La Gauche Communiste de France. Contribution à une histoire du mouvement révolutionnaire*, Courant Communiste International, Toulouse, 2002; Bourrinet P., *La Sinistra comunista italiana*, Corrente comunista internazionale, Napoli, 1984, versione inglese disponibile su internet col titolo *The "bordighiste" current*, al link <http://www.left-dis.nl/uk/gci/>; Bourrinet P., *Un siècle de Gauche Communiste "Italienne" (1915-2015)*, (suivi d'un *Dictionnaire biographique d'un courant internationaliste*, Paris, Éditions *moto proprio*, 2016; Camatte J., *La Sinistra comunista d'Italia e il Partito Comunista Internazionalista*, in Camatte J., *Verso la comunità umana*, Jaka Book, Milano, 1978; Camoin R., Davoust G., (*H. Chazé*) (1904-1984) *et la Gauche Communiste internationaliste*, Vincennes, 1992; Dauvé G., *Le Roman de nos origines, Alle origini della critica radicale*, a cura di F. Bernardi, D. Erba, A. Pagliarone, Quaderni di Pagine Marxiste, 25 settembre 2010, Erba D., *Nascita e morte di un partito rivoluzionario, Il Partito Comunista Internazionalista 1943-1952*, Milano, All'Insegna del Gatto Rosso, 2012; Laugier L., *Les deux crises du PCI en deux tomes*, par F. Langlet, autoédition (Orsay 2001); Peregalli A., *L'altra Resistenza, Il PCI e le opposizioni di sinistra 1943-1945*, Genova, Graphos, 1991; Saggiaro S., *Né con Truman né con Stalin, Storia del Partito Comunista Internazionalista (1942-1952)*, Milano, Colibri, 2010; Saggiaro S., *In attesa della grande crisi*, Milano, Colibri, 2014.

³ Ci siamo espressi sulla storia del PCINT in due precedenti scritti: Mantovani A., *NOTE A MARGINE DI Né con Truman Né con Stalin, Storia del Partito comunista internazionalista 1942-1952*, marzo 2012; Mantovani A. *Intorno alla storia del Partito Comunista Internazionalista di Dino Erba, E' TUTTA UN'ALTRA STORIA... ..O FORSE NO*, novembre 2012.

⁴ Infatti il lavoro di Lalbat è molto utilizzato, anche nelle imprecisioni, in quello recentissimo di F. Bourrinet, *Un siècle de Gauche Communiste "Italienne" (1915-2015)*, cit., del quale varrebbe la pena parlare partitamente. Abbiamo potuto prenderne visione solo quando questo nostro commento era già redatto. Benché il nostro punto di vista diverga sostanzialmente dalla sua impostazione "consigliata", condividiamo molte delle critiche rivolte da

Prima del Sessantotto

A dispetto del pessimo titolo, che sicuramente il comunista napoletano avrebbe giudicato pettegolo e personalistico, in questo studio la morte di Bordiga non sembra avere un peso decisivo nell'evoluzione e successiva crisi della corrente che a lui più o meno fa riferimento.

A questo punto è opportuno ricordare come importanti crisi si fossero già verificate nel Partito Comunista Internazionale - organizzazione nella quale Bordiga diffondeva e pubblicava i suoi incessanti studi e le sue importanti riflessioni teoriche - negli ultimi anni in cui egli orientava ancora il partito. Due in particolare vanno ricordate, perché sembrano in qualche modo anticipare i problemi futuri: quella milanese del 1964, guidata da Calogero Lanzafame, che propugnava una maggiore attività d'intervento nelle lotte, riaccostandosi in qualche modo al bolscevismo, e respingeva il funzionamento del partito basato sul cosiddetto "centralismo organico"⁵ (la scissione coinvolse soprattutto gran

Bourrinet a Bordiga e a "Programma Comunista", in particolare quella al "centralismo organico", come si vedrà oltre, ma anche alcune intuizioni (che andrebbero meglio sviluppate) riguardanti il "messianismo" apocalittico, il profetismo, l'intuizionismo e "istintivismo" della concezione bordighiana della lotta di classe, un certo residuo "blanquista" e utopista nella concezione di un partito di "eletti". Alle volte però egli perde un po' troppo l'*aplomb* dello storico vestendo i panni del polemistista che avanza a suon di invettive più che di argomenti. Il notevole volume non ne guadagna. Soprattutto quando tratta Bordiga come la cultura tedesca trattava Hegel ai tempi di Marx, ossia come un "cane morto". Peccato. In ogni caso *Un siècle de Gauche Communiste "Italienne"* è destinato a diventare un testo di riferimento importante.

⁵ Sarebbe troppo lungo qui tentare una spiegazione filologica della misteriosa formula del "centralismo organico", avanzata per la prima volta da Bordiga nel corso dell'opposizione al funzionamento dell'Internazionale Comunista. Basti dire che, se nel primo dopoguerra fu messa in avanti per rivendicare la necessità di un'elaborazione collettiva delle norme tattiche e organizzative del Comintern, nella sua accezione post-seconda guerra mondiale essa – contraddittoriamente – comportò invece l'abolizione delle discussioni interne al PCINT, motivata dalla presunta assoluta omogeneità del partito, a sua volta derivante da una precisa codificazione non solo dei principi, bensì di ogni possibile tattica futura. Essendo il corso della storia e ogni possibile variante tattica già previsti in anticipo, niente di nuovo avrebbe mai potuto giustificare un dibattito o peggio una consultazione per decidere la linea da seguire. Ecco come si esprimeva Bordiga a tal proposito nel 1953: "Voglio far parte del movimento, di cui accetto i testi e i documenti classici, che nel corso di un secolo hanno: - fissato la prospettiva e l'analisi del passaggio dall'ordinamento capitalista alla rivoluzione comunista, - discusso e schiacciato per sempre le innumerevoli deviazioni, - escluso ogni specie di imprevisti e di improvvisazioni. La sola garanzia reciproca è che ognuno si impegni a: - nulla rivedere, nulla aggiungere, nulla aggiornare; - tutto sostenere, difendere confermare e diffondere, come blocco monolitico e con tutte le sue forze. M'impegno altresì ad astenermi da ogni pretesa sistematica di presentare le posizioni del partito e del marxismo dopo filtrazione attraverso la mia testa." Si tratta di uno "schema di circolare". (cit. in S. Saggiaro, *In attesa della grande crisi*, cit., p. 358). Leggendo il testo

parte della sezione di Milano e fu l'occasione per la nascita di un nuovo "Partito Comunista Internazionalista" e del foglio "La rivoluzione comunista")⁶; quella di segno opposto del 1966 in Francia, che vide l'uscita dal PCINT di Jacques Camatte e Roger Dangeville (che daranno vita il primo alla rivista "Invariance" il secondo a "Le Fil du temps"), per i quali il solo fatto di voler pubblicare un giornale e un foglio sindacale testimoniavano che l'organizzazione era caduta in una crisi "attivistica" e opportunistica. A questa, da cui - a partire da affinità con l'impostazione della "frazione all'estero"⁷ - si svilupperà in seguito, con Camatte, una vera e propria nuova corrente, Lalbat dedica ampio spazio, per la considerevole influenza teorica che essa eserciterà sul *milieu gauchiste* in Francia ed in Italia, individuando molto giustamente la sua contiguità teorica con le correnti libertarie sessantottine e post sessantottine, col situazionismo, con le teorie dei post-autonomi come Antonio Negri⁸.

Le crisi non mancavano dunque nemmeno prima che i bordighisti rimanessero "senza Bordiga", poggiando sulle contraddittorie origini storiche della "sinistra comunista italiana" e sull'altrettanto contraddittoria sua riorganizzazione a partire dalla fine del secondo conflitto mondiale⁹. Le criticità affrontate in seguito maturano inevitabilmente, su questa base (che rimane fuori dall'analisi di Lalbat), col mutare della situazione storica, cioè con l'esplosione del Sessantotto, e precedono di pochi anni il precipitare della prima grave recessione internazionale

integrale, intitolato *Atto di adesione del militante comunista*, si può desumere che il tono della "circolare", che non vide mai la luce, fosse semiserio. Ma il contenuto è assolutamente rispondente a quello d'altri testi.

⁶ Cfr. *Le questioni di organizzazione (Per la riorganizzazione del Partito)*, Partito Comunista Internazionalista "La rivoluzione comunista", Milano, 1965).

⁷ Sulla cosiddetta "Frazione all'estero" della "Sinistra Comunista Italiana" cfr. Barroy J. (a cura di), *"Bilan". Contre-révolution en Espagne, 1936/1939*, Union Générale d'Éditions, 10/18, Paris, 1979; Bourrinet P., *La Sinistra comunista italiana*, cit.; Morelli A., *Les "communiste de gauche" italiens en exil en Belgique*, ULB, Bruxelles, senza data; Olivier M. (M. Roger), *La Gauche Communiste Belge (1921-1970)*, Paris, 2005.

⁸ A partire dalla distinzione fra il passato dominio *formale* e l'attuale dominio *reale*, ossia *totale*, del capitale, Camatte perviene alla fine del suo percorso al rigetto della funzione rivoluzionaria del proletariato e del marxismo stesso, laddove Negri sostiene in modo parallelo la *sussunzione* di tutte le forme di attività sociale da parte del capitale e dunque la fine della pertinenza della legge del valore, e di lì del soggetto rivoluzionario operaio. Ma mentre Camatte suggerisce a questo punto la fuga nichilista dalla società per recuperare la "gemeinwesen" originaria della specie umana, dunque la totale *inattualità* della rivoluzione *politica*, Negri allarga alla "moltitudine" interclassista il ruolo antagonista e politico di trasformazione, tramite un processo radical-democratico di appropriazione dal basso.

⁹ Si veda a questo proposito la pregevole ricostruzione contenuta in S. Saggiaro, *Né con Truman né con Stalin...*, cit.

del dopoguerra. Sono questi i rilevanti fatti storici che mettono alla prova il background della corrente bordighista e la sua capacità di incidere politicamente.

Di fronte al Sessantotto

Nel secondo caso, le previsioni della corrente sembrano a tutta prima confermate: la crisi prevista da anni di ricerche sul "corso del capitalismo mondiale"¹⁰, dice Lalbat, arriva nei tempi attesi. A dire il vero, a noi le cose non paiono così semplici. La crisi del '73-'75, infatti, non fu affatto della profondità pronosticata. Soprattutto, non fu *LA CRISI finale* del capitalismo. Non ci fu nessun "crollo" del sistema. Lo stesso autore mette bene in luce, del resto, il fallimento di quella previsione sotto l'aspetto di gran lunga più importante, ossia quello che la crisi avrebbe determinato la ripresa della lotta rivoluzionaria della classe operaia. E i disastrosi effetti che il mancato verificarsi di questa previsione, e poi il superamento (sempre negato) della stessa crisi (ottenuto anche tramite un pesante attacco alle condizioni del proletariato) hanno avuto sulle granitiche certezze della corrente bordighista, contribuendo a disgregarla man mano che i lavoratori, invece di reagire come previsto con la lotta e l'organizzazione, subivano ogni successivo peggioramento della propria condizione con crescente passività e rassegnazione.

Per la verità una ripresa della lotta di classe c'era stata ma, guarda un po', prima della crisi, nel '68 e '69. E questa, come Lalbat ci documenta, colse il PCINT, che non l'aveva preveduta né per i tempi né per le forme, impreparato e incapace di sfruttarla per uscire dalla propria marginalità. Innanzitutto, per i bordighisti, sviluppandosi in assenza del partito di classe, quelle lotte e quei movimenti non potevano sfociare nella rivoluzione. Questo schema, che ci pare suoni al ricercatore francese astratto e falso, sembra a noi invece contenere purtroppo un dato reale della situazione storica di allora come di oggi. Non sta qui, a nostro

¹⁰ Buona parte di quanto pubblicato sul tema nel quindicinale "Il programma comunista" è raccolto in volume a cura delle edizioni "Il partito comunista", Firenze, nel 1991, col titolo *Il corso del capitalismo mondiale nella esperienza storica e nella dottrina di Marx (1750-1990)*. Come evidente dall'anno che chiude il titolo, il volume contiene "aggiornamenti" dovuti al lavoro del gruppo "Partito comunista internazionale" di Firenze, a cui accenneremo oltre.

avviso, la ragione della persistente alterità della corrente bordighista rispetto alle masse in movimento. Anzi, come lo stesso Lalbat registra, proprio la critica alle ingenuie illusioni sessantottesche le permise in seguito, col riflusso del movimento, di esercitare un notevole fascino su un certo numero (piccolo in assoluto ma non irrilevante per il PCINT) di "orfani" di altre organizzazioni: trotskisti in primis, ma anche marxisti-leninisti e - aggiungiamo noi, per lo meno per l'Italia - spontaneisti, comportando un rafforzamento organizzativo ed un cambio della guardia forieri di conseguenze.

Ma questo riguarda il *post* Sessantotto. È proprio nel maggio francese e nell'"autunno caldo" italiano che i sopravvissuti della Sinistra Comunista Italiana - ignorando gli elementi di rottura dell'esistente che *ogni* movimento reale, quand'anche destinato alla sconfitta, sempre porta con sé - si dimostrano incapaci di fecondarlo con la propria pur notevole tradizione rivoluzionaria e quindi di radicarsi nelle masse in lotta. Con l'eccezione di alcune isolate realtà di fabbrica in Italia, tra cui va citata in particolare Ivrea (come si è detto, Lalbat possiede informazioni poco precise sul PCINT italiano) i bordighisti, attenendosi in modo meccanico allo schema masse-sindacato-partito, non colgono appieno l'opportunità offerta dai consigli operai extra-sindacali.

Ma dove essi, e per primo proprio Bordiga, dimostrano una palese incomprendenza di quello che la storia presenta loro innanzi è nei giudizi sul movimento studentesco e le classi medie. I decenni passati a elaborare grafici e indici della produzione industriale, a nostro avviso, poggiavano pericolosamente su piedi d'argilla, ovvero sul presupposto teorico mai dichiarato e forse persino inconsapevole che il "corso del capitalismo" fosse meramente *quantitativo*, senza alcuna evoluzione *qualitativa* dei rapporti fra le classi e al loro interno. Negli studenti che cercano il contatto con gli operai i bordighisti, e Bordiga in specifico, non riescono a vedere, non diciamo tanto i figli dei proletari che accedono all'istruzione di massa (ha ragione qui Bordiga nel sostenere che non importa molto da quale classe lo studente provenga, bensì quella a cui suppone di poter accedere al termine degli studi), ma soprattutto che si tratta in buona parte di proletari *futuri*, in un modo di produzione e in una società *che sono mutati* e che richiedono ora sempre più e sempre più richiederanno in futuro anche ai servi

salariati un crescente livello d'istruzione, al tempo stesso riducendo in misura sempre maggiore a funzioni salariate quelle che un tempo si definivano "professioni liberali". Tendenzialmente proletarizzando, insomma, le classi medie. È caratteristico che, nel momento in cui gli studenti - non più piccola minoranza uscita da ceti privilegiati, ma massa sociale numerosa in buona parte proveniente dai ranghi proletari - sentono istintivamente questa realtà e l'inganno che si cela dietro le promesse di riscatto sociale tramite l'educazione, e si rivolgono quindi alla classe operaia come al loro alleato, Bordiga manifesti per essi tutto il suo disprezzo, non trovando di meglio che ricordare come, in una situazione storica di cui non riesce a cogliere le sostanziali differenze, siano stati in prima fila nell'interventismo bellico e nella "rivoluzione" fascista¹¹.

La questione sindacale

L'impatto con gli estesi scioperi e le nuove forme di organizzazione operaia si abbatte sul bordighismo e un'altra e più grave crisi investe il PCINT, ormai privo del suo leader storico. Non a caso, si tratta della questione sindacale. Già ai tempi della scissione con i dameniani di "Battaglia Comunista" si era dibattuto se il partito - sulle orme del Secondo e Terzo Congresso del Comintern - dovesse mantenere il lavoro nei sindacati ufficiali pur integrati allo Stato (Bordiga) o se questi, ormai irreversibilmente morti per la lotta di classe, non dovessero piuttosto lasciare il campo ad organismi più direttamente politici (Damen)¹². Sposata ufficialmente la prima tesi, il PCINT "Programma Comunista" non aveva avuto tuttavia né le forze né la situazione per poterla seriamente mettere alla prova. I consigli di fabbrica, nati spontaneamente alla fine degli anni sessanta,

¹¹ Cfr. A. Bordiga, *Nota elementare sugli studenti ed il marxismo autentico di sinistra*, "Il programma comunista" n. 8, 1-15 maggio 1968.

¹² A dire il vero, molti di quanti si schierarono con Bordiga, e tra essi principalmente Maffi e Perrone, paradossalmente, avevano sostenuto, nella loro polemica contro il cosiddetto "attivismo" della tendenza Damen, una sostanziale astensione dall'attività sindacale; ciò prima di aderire al "Catechismo" redatto da Bordiga (in seguito detto "Tesi caratteristiche", in *In difesa della continuità del programma comunista*, Milano, Ed. Il programma comunista, 1970). Cfr., oltre ai lavori di Bourrinet, Erba e Saggiore già citati, il *Bollettino per la preparazione del II Congresso del Partito Comunista Internazionalista*, Milano, 1951; *La scissione internazionalista del 1952. Documenti*, Quaderni di "Battaglia Comunista", n. 3. Ed. Prometeo, Milano, 1992; o il più recente AAVV *1952, La scissione internazionalista*, Quaderni di Battaglia Comunista, Edizioni Prometeo, Milano, 2003.

portarono in superficie il fatto che in realtà anche al suo interno non pochi simpatizzavano (inconsapevolmente) per posizioni estremistiche analoghe a quelle di "Battaglia Comunista". E non c'erano solo ragioni ideologiche o, come nelle sezioni scandinave, affinità con le tradizioni consigliiste e operaiste del primo dopoguerra; ce n'erano di ben materiali: in quei paesi, spiega il nostro autore, il lavoro rivoluzionario nei sindacati era assai più problematico, favorendo oggettivamente il prevalere di posizioni antisindacali. Nel contempo, l'impostazione dell'organizzazione era rimasta ancorata ad una riproposizione meccanica della tattica sindacale del primo dopoguerra. Mentre gli operai davano vita ai consigli di fabbrica, il partito lanciava la consegna del "sindacato rosso", volta a riportare la CGIL italiana e la CGT francese alla loro tradizione classista.

La crisi, che prende corpo tra la fine degli anni '60 - con resistenze crescenti alla linea centrale - e il 1974, causa dapprima l'uscita di numerose sezioni francesi e di quelle svedesi e danesi. La confusione domina sovrana: dopo aver combattuto, non senza ragione a nostro avviso, l'estremismo antisindacale, il Centro milanese (Bruno Maffi) in accordo con Suzanne Voute di Marsiglia, sposta il fuoco: l'obiettivo è diventato adesso chiudere quella che improvvisamente diventa la deviazione "attivistica" del foglio sindacale "Sindacato Rosso", diretto dalla sezione fiorentina e da Giuliano Bianchini. Certo, nella direttiva della rigenerazione di classe della CGIL il "velleitarismo" non era mancato, ma il Centro ne era stato responsabile tanto quanto i compagni fiorentini. La virata comporterà l'uscita dell'importante sezione di Firenze e di altri compagni toscani (che daranno vita nel 1974 a un distinto "Partito Comunista Internazionale - Il partito comunista").

Come magistralmente notato da Trotzky nel ripercorrere la storia della rivoluzione russa, le svolte storiche determinano nei partiti rivoluzionari un conflitto tra le vecchie formule e la nuova realtà, alla quale le masse - ovviamente prive di scrupoli teorici - rispondono creativamente approntando nuove armi di battaglia.

L'impostazione che Bordiga aveva dato alla questione sindacale poggiava su due presupposti *apparentemente* contraddittori: da un lato egli era dell'opinione che le burocrazie sindacali, a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, fossero

ormai controllate dallo statalismo post-fascista, in un certo senso avvicinandosi per questa via alle posizioni che l'estremismo infantile aveva sostenuto già a partire dal primo dopoguerra; dall'altro lato egli rifiutava però di considerare, come quest'ultimo, definitivamente integrato allo Stato il sindacato *in sé*. Essendo composto di proletari, sotto la spinta delle masse esso restava comunque passibile, in situazioni di mobilitazione classista, di essere penetrato e conquistato dai rivoluzionari; difficile fin qui dargli torto. Bordiga aveva sempre ritenuto inoltre che senza un vasto inquadramento del proletariato in organismi di tipo economico, nati "ex novo" o dalla riconquista "a legnate" di quelli ufficiali, il processo rivoluzionario fosse destinato all'insuccesso. Una posizione, quest'ultima, per nulla ovvia, visto che erano stati i soviet, in Russia, e non i sindacati, a fungere da cinghia di trasmissione del partito bolscevico lanciato verso il potere.

Nel testo di quegli anni che agli occhi del centro doveva tracciare la giusta linea sindacale, si ammette invece la possibilità che la ripresa di classe possa aver luogo senza la conquista o la rinascita dei sindacati¹³. Nella disamina della lotta che oppose i "fiorentini" al centro milanese, sono i secondi insomma ad aver introdotto un elemento di revisione, però tardiva e incoerente, ma soprattutto ambigua: ufficialmente infatti non c'è (né sulla base del "centralismo organico" ci può essere) nessun cambio di linea, ma il proseguimento della rotta di sempre. In realtà siamo di fronte a disordinati colpi di timone per fronteggiare la palese inadeguatezza del partito di fronte all'imprevista situazione storica.

La maledizione del "centralismo organico"

Si noti che le crisi hanno una connotazione geografica. Ossia se ne vanno il più delle volte sezioni intere.

Non furono tanto, come sembra pensare Lalbat, le misure di sicurezza contro la repressione, che verranno prese qualche anno più tardi, a ostacolare la presa di

¹³ "Queste organizzazioni [intermedie tra la massa proletaria e il partito] possono anche non essere i sindacati - e non lo saranno nella prospettiva di una brusca svolta nel senso dell'assalto rivoluzionario" (*Il partito di fronte alla "questione sindacale"*, "Il programma comunista", n. 3, 1972)

coscienza collettiva del partito verso i suoi problemi. Quelle misure aggraveranno sì (in seguito) il problema, ma quest'ultimo è in realtà un'evidente conseguenza del famigerato "centralismo organico" fortemente voluto da Bordiga: mancando il dibattito le crisi scoppiano a sorpresa facendo prevalere logiche locali a quelle politiche. Rimanendo per lo più circoscritte tra il centro e le singole sezioni, le rotture si frazionano località per località e la morbilità non viene mai estirpata perché le sezioni non coinvolte rimangono all'oscuro di quanto avviene altrove¹⁴. Chi scrive ricorda ancora vividamente lo stupore e l'incredulità con cui le sezioni italiane, ignare di tutto, accolsero la notizia dell'espulsione di Firenze. Lo stato patologico è cronicizzato dal fatto che, essendo vietata, secondo le direttive di Bordiga, ogni "elaborazione", gli effettivi cambiamenti di linea sono introdotti surrettiziamente, consapevolmente o inconsapevolmente negati e camuffati da un linguaggio criptico, finendo per essere puramente e semplicemente ignorati da chi non li condivide o semplicemente non li ha percepiti e capiti. Infatti la "questione sindacale" si presenterà in seguito sotto altra forma.

Il rafforzamento organizzativo

Ad ogni modo, come abbiamo già detto, il riflusso delle lotte operaie e la crisi del movimentismo sessantottino gettano tra le braccia di un PCINT impreparato un certo numero di giovani militanti, attirati dalla critica che il partito ne aveva fatto, e affascinati, secondo Lalbat, dalla previsione dell'imminente crisi finale del capitalismo.

Il numero dei militanti e dei simpatizzanti, nel PCINT, fu sempre un mistero gelosamente custodito dal centro, ma Lalbat ritiene di poter dire, sulla base del numero e della consistenza delle sottoscrizioni nonché delle permanenze e sezioni che - pur scontando fossero in parte il frutto di una maggiore attività e

¹⁴ Il PCINT portava queste stimate perlomeno fin dalla scissione del '52, il cui stile "riservato" era stato imposto proprio da Bordiga: "Nelle sezioni non si ebbe praticamente alcun dibattito [...] e chi decise per tutti da che parte stare fu il "responsabile" o il militante di maggior ascendente della sezione [...]. Se i più rimasero con "il programma comunista", [...] vi rimase anche buona parte delle posizioni e del modo di agire e di porsi politicamente che erano stati propri di "battaglia comunista" " (S. Saggiaro, *Né con Truman né con Stalin...*, cit., p. 220).

pressione organizzativa - un certo rafforzamento anche numerico ci sia effettivamente stato, anche se in verità alcune vecchie sezioni si spegnevano. In ogni caso la proporzione di giovani militanti, spesso di origine studentesca, aumenta considerevolmente.

La ricerca si sofferma sull'impatto che questo afflusso di elementi abituati ad un diverso e più "attivistico" metodo di lavoro ebbe. Possiamo testimoniare che produsse contrasti tra le nuove e le vecchie leve, e mutazioni non solo nello stile d'intervento, bensì anche nel modo di affrontare i problemi politici sul tappeto.

Astensionismo politico

Quello che *Les bordiguistes sans Bordiga* non mette sufficientemente in risalto è a nostro parere che nella tradizione politica bordighista del secondo dopoguerra i problemi di indirizzo politico sono dati per risolti *in anticipo*. Se per *politica* si intende (correttamente) lo sforzo di *incidere*, sia pur minoritariamente, sui rapporti tra classi e partiti, in realtà l'organizzazione si asteneva di fatto non solo dalle tornate elettorali, ma da *qualsiasi* attività *politica* in generale, limitandosi a riunioni interne di indirizzo, e a fare *propaganda* (attraverso riunioni pubbliche e la diffusione della stampa), proselitismo, e, in alcune sezioni a composizione operaia, intervento sindacale. Detto in altri termini, dopo la grave emorragia di effettivi che aveva preceduto la scissione del 1952, e che aveva sostanzialmente sradicato i militanti della sinistra comunista dalle masse, i bordighisti si erano sempre limitati a diffondere il loro punto di vista.

Non era solo un dato obiettivo, era anche una scelta. Secondo Bordiga infatti, il bilancio storico negativo del ciclo rivoluzionario del primo dopoguerra aveva come corollario, nei paesi capitalistamente maturi, l'abbandono di ogni rapporto con le classi non proletarie, con altri partiti proletari e di ogni obiettivo politico *intermedio*, ossia di ogni politica che non sia direttamente lotta per il rovesciamento del potere borghese. Non si faceva peraltro in questo modo che proseguire il cammino del PCdI a direzione bordighiana, il quale aveva proposto, anche in sede internazionale, lo schema alquanto economicistico che la lotta per il

potere sarebbe scaturita dall'allargamento delle lotte economiche e dallo sciopero generale¹⁵. Il che probabilmente spiega l'attaccamento di Bordiga alla forma-sindacato.

Mutamento d'indirizzo

Tornando ai nuovi militanti del PCINT, provenienti talvolta anche da altri continenti, dove avevano accumulato una notevole esperienza militante, essi arrivavano spesso da organizzazioni che avevano (le trozkiste in modo particolare) una loro marcata tradizione politica, che si richiamava fortemente, come quella bordighista, alla *autoritas* dei testi marxisti e comunisti, riferendosi ai quali essi avevano buon gioco nel sostenere la piena legittimità delle rivendicazioni *transitorie* e di alcune rivendicazioni "democratiche" nell'ambito della tattica comunista, e non solo nei paesi arretrati, come Bordiga aveva sostenuto.

A polarizzare il "dibattito" interno su questi importanti nodi fu, come sempre avviene, la concreta evoluzione della situazione storico-politica. Nel 1974, il referendum che in Italia doveva decidere se cassare la legge sull'aborto provocò nel PCINT un vero terremoto: sorprendentemente il giornale ed il Centro sostennero che i compagni bene avrebbero fatto a votare NO, ovvero per il mantenimento della legge divorzista. Molti militanti videro *con ragione* in quell'atteggiamento, che si ripeté di lì a poco in Svizzera per il referendum pro o contro la limitazione dell'immigrazione, un *revirement* di centottanta gradi

¹⁵ "Noi siamo per lo sciopero generale sindacale, da cui la lotta politica si sviluppa, che ne è anzi un episodio" (*Rapporto del CE del PCdI al Comintern al II Esecutivo Allargato del Comintern, 1922*; il testo in *Storia della Sinistra Comunista IV*, Ed. Il programma comunista, Milano, 1997, p. 359). "Il partito comunista partecipa, quindi, alla vita organizzativa di tutte le forme di organizzazione economica del proletariato [...]. Il partito partecipa alla vita di questi organi attraverso la organizzazione dei suoi membri che ne fanno parte in gruppi o cellule collegate alla organizzazione del partito. Questi gruppi, partecipando in prima linea alle azioni degli organi economici di cui fanno parte, attirano a sé e quindi nelle file del partito quegli elementi che nello sviluppo dell'azione si rendono maturi per questo. Essi tendono a conquistare nelle loro organizzazioni il seguito della maggioranza e le cariche direttive divenendo così il naturale veicolo di trasmissione delle parole d'ordine del partito. Si svolge, così, tutto un lavoro che è di conquista e di organizzazione [...]. Tutto il lavoro e l'inquadramento dei gruppi comunisti tende a dare al partito il definitivo controllo degli organi dirigenti degli organismi economici" (*Tesi sulla tattica del PCdI*, Roma 1922, in *In difesa delle continuità del programma comunista*, cit., p. 40).

rispetto alla propria tradizione. Sul *merito* tuttavia, chi scrive ritiene *oggi* che la decisione del Centro (chiaramente scaturita non senza una certa influenza della nuova leva) corrispondesse ad una prima - sia pur confusa e parziale - presa d'atto della necessità di un *concreto* intervento *politico*, e della natura della *tattica* marxista, in particolare del fatto che quest'ultima non deve essere confusa con i principi, ai quali si lega dialetticamente e non meccanicamente come nello schema bordighiano. Nel caso specifico la revisione consisteva, primo, nel riportare il problema dell'astensionismo dal voto ad una dimensione tattica¹⁶, secondo nell'ammettere implicitamente che, contrariamente a quanto sostenuto da Bordiga (e pressoché da tutto il "marxismo occidentale" di estrema sinistra, in questo prossimo alle tesi libertarie), l'epoca imperialistica non decreta il bando definitivo e totale degli obiettivi "democratici" e "transitori" dal programma dei comunisti. Al contrario, proprio come sostenuto da Lenin ne *L'imperialismo*, quest'ultimo li rende sovente più urgenti.

Particolarmente evidente in questo senso il problema dell'immigrazione, che non può essere affrontato semplicemente rimandando la sua soluzione alla futura rivoluzione proletaria. Una delle pre-condizioni di tale risultato sta infatti nel superamento della divisione tra proletari indigeni ed immigrati, il che implica di necessità che i primi si facciano portatori di una battaglia per la pienezza dei diritti civili e politici dei secondi: è l'inferiorità giuridica infatti, in questo caso, il freno più potente all'acquisizione di condizioni sindacali e salariali equiparabili tra indigeni e non, dal momento che rende gli immigrati pesantemente ricattabili.

Tornando al PCINT, se invece di avvenire in modo surrettizio, esoterico e obliquo, come diverrà di qui in poi abito anche per altre questioni (ad es. il venir meno della consegna dell'anonimato per i testi di Bordiga), il mutamento d'indirizzo fosse stato onestamente dichiarato e pubblicamente discusso, non è escluso che ne sarebbero potuti derivare sviluppi interessanti. Ma tutta la teoria e l'impianto del cosiddetto "centralismo organico", che rappresentava la tattica come data

¹⁶ Certo, Bordiga aveva sempre sostenuto, fin dal primo dopoguerra, la natura "tattica" e non programmatica del suo astensionismo; e infatti in vista della fondazione del PCdI lo aveva lasciato cadere accettando le tesi parlamentari del Comintern. Nel secondo dopoguerra, tuttavia, questo astensionismo era stato dichiarato permanente e irreversibile. Ed esteso non solo alle elezioni ma a qualsiasi meccanismo di voto. Assumendo quindi di fatto una dimensione di principio.

una volta per tutte, e una volta per tutte vietava a "capi e gregari" ogni possibilità di elaborazione e perseguiva il miraggio d'un partito perfettamente omogeneo dove fosse inutile (e pertanto vietato) discutere, si opponevano alla possibilità di una presa di coscienza autocritica e ad un franco esame da parte del partito dei propri problemi¹⁷.

Il bagaglio culturale del bordighismo non forniva - come giustamente Lalbat nota - strumenti sufficienti ad affrontare una situazione che si presentava col passare degli anni assai diversa dall'immagine che esso se n'era fatto. Un'immagine che Bordiga stesso aveva costruito *schematicamente*; ciò a costo di forzature, in parte volute proprio per eliminare alla radice ogni possibile futura discussione sulla "rosa di eventualità tattiche".

Questo schematismo - riconosciuto e rivendicato da Bordiga stesso (cfr. l'intervista del 1970 a Edek Osser¹⁸) si sposava del resto assai bene con l'idea di rivoluzione proletaria "monoclassista" e "monopartitica" - avulsa dunque da alleanze con la "bestia nera" delle classi medie¹⁹, così come da parole d'ordine intermedie - che come già detto egli aveva elaborato per i paesi capitalistamente avanzati. Questa rivoluzione sarebbe scaturita inesorabilmente come risultato finale dell'intensificarsi, generalizzarsi e radicalizzarsi delle lotte di resistenza economica operaia che la crisi capitalistica avrebbe inevitabilmente provocato. Uno schema che oggi appare non solo viziato da semplicismo economicista, ma che è stato smentito in tutti i suoi aspetti. Sarebbe troppo lungo qui analizzare come la crisi capitalistica della metà dei Settanta abbia *modificato la struttura di classe* del proletariato, diminuendo oggettivamente il numero e il

¹⁷ "L'attitudine a capire e a crescere, anche politicamente, si rafforza attraverso l'esercizio dello spirito critico, ma in "programma comunista" questo esercizio non veniva favorito: abbiamo visto che parlare, al suo interno, di un "divieto di pensare con la propria testa" non forza troppo le cose" (S. Saggiore, *Né con Truman né con Stalin...*, cit. p. 221.)

¹⁸ "...mi pare di poter sostenere, a giusta ragione, che uno *schematismo dottrinario* fermamente trasmesso e ritrasmeso tra i vertici e la base, costituisca un connotato insostituibile nella vita del partito comunista"; l'intervista apparve su "Storia Contemporanea" n. 3 del 1973; la si può trovare in: <http://www.fondazionebordiga.org/intervista.htm>

¹⁹ A. Bordiga, *La "mezza classe" nostra bestia nera*, "Il programma comunista", n. 15 del 1963.

peso politico dell'operaio *industriale* rispetto al periodo "fordista"²⁰, e di come tra proletariato e borghesia da una parte, sottoproletariato dall'altra, si collochino tuttora strati intermedi che in forme nuove e complesse ripropongono la necessità di una politica *ad hoc* da parte dei rivoluzionari; o discutere del futuro di movimenti come quelli in difesa dell'ambiente (come il NO TAV per citarne uno) o per la casa, o delle nuove forme di organizzazione come quelle attive nelle importantissime lotte contro la "loi travail" in corso in Francia mentre scriviamo. Ma sul fatto che lo schema bordighista (e bordighiano) abbia fallito, l'opinione del ricercatore francese ci sembra condivisibile.

La questione nazionale e coloniale

Non seguiremo ora il suo lavoro nelle diverse tappe in cui il contrasto qui delineato tra tradizione bordighista e tentativo di "attrezzare" (come si disse allora) l'organizzazione a fronteggiare la nuova situazione si approfondì, fino al cosiddetto *éclatement* del 1982, che segnò in sostanza non solo la crisi definitiva del PCINT, ma della corrente bordighista stessa. È importante tuttavia soffermarsi sul fatto che l'eclissi maturò su quella che possiamo definire la "madre di tutte le questioni", ossia la cosiddetta "questione nazionale e coloniale".

È indubbio che, dopo le incertezze e i dubbi con cui nel primo dopoguerra accettò le tesi dell'Internazionale Comunista al riguardo²¹, Bordiga abbia dopo il secondo

²⁰ Si badi: abbiamo detto "diminuendo". Diminuire non significa eliminare, annichilire o marginalizzare. E si noti anche che abbiamo detto "proletariato *industriale*", ossia di fabbrica. Il numero dei proletari non è affatto diminuito, anzi aumentato, ad es. nei servizi. Cfr. In proposito l'eccellente lavoro del collettivo Clash City Workers, *Dove sono i nostri, Lavoro, classe e movimenti nell'Italia della crisi*, Firenze-Lucca, 1914.

²¹ Al suo ritorno da Mosca dopo il II Congresso dell'I.C., Bordiga così si espresse sulle Tesi ivi approvate circa la questione nazionale e coloniale: "L'attitudine che esse assegnano al movimento comunista rivoluzionario, espressione delle masse dei proletari salariati di fronte agli interessi dei popoli delle colonie e dei paesi arretrati – come di fronte ai vari strati della popolazione rurale, rappresenta innegabilmente una rettifica di tiro nel metodo dell'intransigenza classista com'è stata sinora accettata dalla sinistra marxista. Chi scrive [...] condivide talune obiezioni sollevate da Serrati. Il Soviet tratterà senza dubbio a fondo questi argomenti, su cui sarebbe prematuro impegnare le opinioni di tutti i compagni che seguono il nostro orientamento" (*Intorno al Congresso Internazionale Comunista*, "Il Soviet" a. III n. 24 del 3-10-1920). Che cosa aveva sostenuto Serrati, allora segretario del PSI? Dopo aver chiesto maggior precisione nelle formulazioni per non dar adito a possibili applicazioni in Europa delle Tesi approvate al Congresso, aveva tra l'altro detto che "l'azione di liberazione nazionale intrapresa da gruppi borghesi-democratici, anche quando ricorre al mezzo dell'azione armata, non è mai un'azione rivoluzionaria" (cit. in *La Storia della Sinistra comunista 1919-1920*, Ed. Il programma Comunista, 1972, Mi, p. 638). Non sappiamo se fossero proprio

conflitto mondiale fatto un cospicuo sforzo di assimilazione del dettato dei primi congressi del Comintern, e dell'elaborazione di Marx e di Lenin in particolare. Numerosi studi sono lì a dimostrarlo²².

Distinguendosi in questo dalle posizioni prevalenti nel "marxismo occidentale", che tendono a svalutare le lotte di quelli che chiamò i "popoli colorati" e i "fattori di razza e nazione", nonché la questione agraria delle aree arretrate, in nome di un riduttivo presunto dualismo proletariato-capitale alla scala planetaria, egli si sforzò d'infondere tra i compagni della "sinistra comunista italiana" (con scarso successo bisogna dire) l'idea che le rivoluzioni nazionali, anticoloniali ed agrarie sono storicamente progressive e vanno appoggiate, e che lo stesso vale per le rivoluzioni democratico-borghesi laddove esse ancora non abbiano avuto luogo. In tali aree le rivendicazioni democratiche sono ancora all'ordine del giorno e le alleanze politiche con la borghesia o piccola borghesia rivoluzionaria possibili.

Il comunista napoletano non andò tuttavia oltre quest'impostazione generale, che non diede mai luogo a posizioni politiche *concrete* su questa o quella area o paese che implicassero una qualche campagna del partito (ad es. in favore della lotta di liberazione algerina, o contro l'aggressione americana alla Corea o al Vietnam). Anche laddove espresse simpatia per analoghe lotte, il PCINT si limitò a farlo sempre nella sfera della propaganda e dell'analisi, mai dell'azione *politica*. Si può certo affermare che questa carenza fosse dovuta alla grande debolezza dell'organizzazione, ma a parere di scrive essa va piuttosto ascritta al quadro generale del paradigma bordighiano: il vecchio leader comunista combatté sì l'"indifferentismo" verso la questione nazional-coloniale, ma lo fece con armi spuntate, perché rimase ancorato ad un generale *astensionismo politico*, ossia ad

queste le obiezioni condivise da Bordiga, e tuttavia resta che non si rintraccia nell'articolo una presa di distanza nei confronti di Serrati.

²² Ecco un elenco dei principali scritti di Bordiga sul tema nazional-coloniale, apparsi anonimi o, il primo, con lo pseudonimo "Alfa": *Oriente*, "Prometeo", serie II, n. 2, feb. 1951; *Le rivoluzioni multiple*, "Sul Filo del Tempo", 1953; *Pressione razziale del contadiname, pressione classista dei popoli colorati*, "Il programma comunista" n. 14 del 1953; *I fattori di razza e nazione nella teoria marxista*, "Il programma comunista" nn. 16, 20 del 1953; *Imperialismo e lotte coloniali*, "Il programma comunista" n. 23 del 1953; *Le lotte di classe e di Stati nel mondo dei popoli non bianchi, storico campo vitale per la critica rivoluzionaria marxista*, "Il programma comunista" nn. 3, 6 del 1958. Il tema è affrontato anche nei numerosi scritti dedicati allo studio della rivoluzione russa e alla questione agraria. Per una bibliografia completa rimandiamo a Peregalli A. e Saggiore S. (a cura di), *Amadeo Bordiga (1889-1970)*, *Bibliografia*, Milano, Colibrì, 1995.

una visione prevalentemente *propagandistica* della politica comunista, lasciando aperto all'attività concreta il solo intervento nelle lotte operaie. Lo dimostra il fatto che i numerosi lavori di Bordiga che affrontano sulle pagine di "Il Programma comunista" la questione delle rivoluzioni "democratiche" abbiano convissuto con il prevalere nel PCINT di persistenti posizioni indifferentiste: non comportando nessuna attività specifica, non originarono conflitti, che sarebbero però emersi in seguito.

L'"éclatement"

Che l'esplosione finale del PCINT sia stata accesa dallo scontro sulla strategia da adottare verso la questione palestinese e lo stato israeliano è lì a dimostrarlo. Elementi come quelli della sezione algerina del PCINT, redattori di "El-Oumami", per lo più provenienti dall'esercito, figli della guerra di liberazione nazionale, costretti a fronteggiare una brutale repressione, non potevano certo accontentarsi di prese di posizioni platoniche e di tributi puramente teorici all'attualità della questione nazionale coloniale²³. Esigevano direttive concrete (ad es. circa la legittimità della lotta per il "diritto" - parola invisata ai bordighisti - di sciopero e di organizzazione) e, soprattutto, essendo *direttamente coinvolti nell'azione*, esigevano che il partito stesso affrontasse *concretamente e attivamente* le questioni *politiche* sul tappeto. E fin qui è difficile dar loro torto. In seguito essi dimostrarono però di non aver reciso il loro legame con il nazionalismo arabo, in modo particolare non riuscendo chiaramente a distinguersene nell'appoggio alla causa palestinese. Ci sembra di poter dire però che questa incapacità di el-Oumami di liberarsi completamente dei limiti nazionalistici fu in non trascurabile misura l'effetto dell'insuperata incapacità del bordighismo di entrare, in questa come in altre questioni, *nel vivo* dell'azione politica.

²³ Si noti che nel 1979 una riunione generale del PCINT aveva decretato, chissà come, la fine della fase rivoluzionaria borghese nel terzo mondo. Cfr. *La fin de la phase révolutionnaire bourgeoise dans le "Tiers Monde"*, "Programma Communiste" n. 83, 1980.

Comunque sia, la questione palestinese fu la pietra dello scandalo che nel 1982 fece esplodere l'organizzazione²⁴. Dapprima determinando la polarizzazione tra chi, soprattutto nella sezione di Parigi, simpatizzava, magari parzialmente, per i compagni algerini, e quanti, soprattutto nel centro milanese, Maffi in primis, rimanevano almeno in parte legati all'impostazione di omaggio puramente formale alle tesi del Secondo Congresso del Comintern. Sotto la spinta di questa contraddizione il PCINT andò letteralmente in pezzi. Ancor prima dell'*éclatement* importanti sezioni come Marsiglia, Ivrea, Torino, Schio²⁵, opposte al "nuovo corso attivistico" del partito e convinte ognuna - ma con posizioni non omogenee - di rappresentare la stretta osservanza bordighista - erano state espulse o avevano lasciato il PCINT. Il centralismo organico aveva dato i suoi frutti. La presunta omogeneità del partito si rivelò un'autentica torre di Babele, nella quale tuttavia possono essere rinvenuti - cosa che Lalbat non mette abbastanza in evidenza - i contorni di tre, non diciamo linee, ma atteggiamenti: la stretta "ortodossia" bordighista, la "continuità" con la linea di cauta revisione iniziata dopo il Sessantotto, e i "liquidatori", i quali ritenevano inutile proseguire l'esperienza del PCINT²⁶, valutandone insuperabili i limiti d'origine.

Nessuna delle parti - a nostro avviso - si dimostrò all'altezza della complessità del problema, ma non è questo il luogo per entrare nel merito, il che ci porterebbe molto lontano in un commento già troppo esteso. Un'incapacità che - nel caso

²⁴ Per chi volesse approfondire il delicato tema, cfr. *Palestine vaincra*, "el-Ouamami" n. 27 del 1982, oltre ai successivi nn. di "el-Oumami" II serie; B. Maffi, *Il Medio Oriente al limite tra due epoche*, (articolo uscito anonimo) "Il programma comunista" n. 17 del 1982; *Les tribulations palestiniennes d'El-Oumami*, "Le Prolétaire" n. 369 del 21 gennaio - 17 febbraio 1983 e 370 del 18 febbraio- 17 marzo 1983, oltre ad articoli nei nn. seguenti rinvenibili all'URL <http://archivesautonomies.org/spip.php?article2070>. Senza per questo minimamente da parte nostra svalutare l'irrisolta questione nazionale in Palestina e nello stesso mondo arabo, e il carattere coloniale dello stato sionista, colpisce che nessuno dei contendenti sollevasse il problema del ruolo del proletariato israeliano e degli antagonismi di classe in Israele come possibile fattore di "distruzione dello Stato d'Israele", da entrambi almeno a parole rivendicata.

²⁵ Su Schio si veda la *NOTA FUORI TESTO* alla fine di queste pagine.

²⁶ Premesso che, come già detto, la disomogeneità di posizioni era *generalizzata* tra le sezioni e all'interno delle stesse, fra gli "ortodossi" possiamo annoverare, con beneficio d'inventario, Ivrea, Marsiglia, Torino, Schio in Italia e "El comunista" in Spagna; fra i "continuatori" (ma sarebbe meglio definirli "centristi" oscillanti continuamente tra le due altre posizioni) principalmente Maffi, i compagni che daranno vita a "Il comunista" e quelli che in Francia seguiranno a pubblicare "Le Prolétaire"; fra i "liquidatori", "Combat" in Italia, "el-Oumami" e una buon parte delle sezioni internazionali del PCINT. È, sia chiaro, una classificazione estremamente sommaria, nella quale oltretutto molte delle parti in causa non si riconoscerebbero. Per orientare il lettore occorrerebbe un lavoro specifico, e dubitiamo che ne varrebbe la pena.

specifico della questione nazionale e coloniale - è imputabile come s'è visto solo in parte a Bordiga, e di più ad un mai risolto legame con le correnti estremistico-infantili del marxismo "occidentale". Un legame che comunque lo stesso Bordiga non seppe *in generale* recidere a fondo, e il cui nocciolo duro sta tutto in quella forma *sui generis* di *astensionismo politico*, di visione prevalentemente propagandistica della politica di cui abbiamo detto sopra. E se nella questione nazionale e coloniale gli "estremisti" (ossia gli "indifferentisti") si trovavano per lo più schierati contro l'"attivismo" del "nuovo corso", il quale reclamava un appoggio incondizionato ai movimenti ant imperialisti, sulla questione sindacale, al contrario, gli "attivisti" si facevano veicolo di posizioni infantili e velleitarie tese alla prefigurazione di nuovi organismi di classe la cui necessità era motivata dalla presenza di incipienti "sintomi dell'imminente ripresa di classe" puramente immaginari (negarli avrebbe significato mettere in crisi lo schema tipicamente bordighista "crisi del '75-ripresa di classe").

In sostanza, anche per la latitanza del nuovo ciclo rivoluzionario invano atteso, mancò una sintesi che permettesse tanto alla "vecchia guardia" quanto alle "nuove leve" di superare i propri limiti di partenza, e la corrente bordighista si disgregò in un non piccolo numero di "anime", alcune in polemica per la "legittimità", altre in cerca di nuovi lidi. Non è privo di interesse osservare che, pur nel quadro di una sostanziale disgregazione *complessiva*, oltre a "el-Oumami", le frange "ortodosse" siano state le uniche a mantenere dopo di allora un simulacro di esistenza, laddove gli "innovatori", con l'eccezione della comunque breve esperienza italiana di "Combat, giornale per il Partito Comunista Internazionale", sono rapidamente scomparsi. La fondatezza di alcune delle critiche mosse da questi ultimi alla tradizione bordighista – in parte le stesse che noi qui avanziamo²⁷ – non poteva nascondere l'estrema fragilità delle loro proposte positive, e fu un bagaglio del tutto insufficiente a promuovere una tendenza genuinamente marxista. Una carenza che pesa tuttora come un macigno.

²⁷ Cfr. Un militant ayant rompu avec le PCInt (si tratta di Roland Lafitte), *Après l'éclatement du PCInt (Programme communiste), revenons au marxisme révolutionnaire!*, 24-2-1983.

Lalbat registra questi passaggi con puntiglio, anche se non sempre in modo esatto. Attesta l'incapacità del bordighismo di affrontare con armi critiche e politiche adeguate le sfide imposte dal mutare della situazione storica e delle sue prospettive. Non spiega - non era peraltro possibile nei limiti temporali della sua ricerca - la radice di questa incapacità. Quella che Marx avrebbe chiamato l'"indifferenza in materia politica".

Per farlo occorre andare alle origini stesse della "sinistra comunista italiana" e, ancora più indietro, agli atti di nascita del socialismo italiano. Ci proponiamo di farlo prossimamente.

* * *

Smentito lo schema economicistico e iper-deterministico, tanto caro a Bordiga, che lega meccanicamente la crisi economica alla ripresa delle lotte di classe, nonché l'idea, che vi è sottesa, della "grande crisi", ossia di una crisi capitalistica ultimativa e apocalitticamente catartica, che cosa può insegnare la storia del bordighismo nel secondo dopoguerra?

Primo che non ci può essere una tattica stabilita a priori e per sempre; crederlo significa lasciare l'organizzazione rivoluzionaria inerme di fronte agli shock prodotti dalle inevitabili svolte della storia. Secondo che non ci possono essere né centralismo né omogeneità né "organicità" senza un aperto dibattito politico che permetta alle divergenze di manifestarsi, affrontarsi e risolversi attraverso una superiore sintesi o, nel caso peggiore, una chiara, consapevole e netta separazione. I due aspetti, come si sarà compreso, sono strettamente connessi: la giusta politica comunista richiede – all'opposto di quanto da Bordiga teorizzato - un *permanente* sforzo di rielaborazione, il vaglio e la rettifica delle ipotesi strategiche, e quindi un costante confronto e un continuo dibattito, e, quando inevitabile, uno scontro aperto, pubblico e franco.

Se avesse saputo affrontare i problemi posti dalla nuova e inedita situazione storica *alla luce del sole*, ciò che rimaneva della "sinistra comunista italiana" avrebbe forse potuto, magari a prezzo di una salutare scissione, mettere a frutto quanto di positivo il suo patrimonio conteneva - e non era poco -, *evolvere*, superare i propri precedenti limiti storici, divenire uno dei potenziali fattori di fecondazione di una futura ripresa classista. Rifiutandosi ostinatamente di farlo, di ammettere di trovarsi davanti ad una svolta non prevista, e di mandare il "centralismo (pseudo)organico" in soffitta tra le cianfrusaglie utopico-settarie di un'era di eclissi sociale, si è condannata ad una definitiva disgregazione.

Alessandro Mantovani

Luglio 2016

NOTA FUORI TESTO

Il "Partito Comunista Internazionale – Bollettino")

Non certo per spirito polemico, e tantomeno per la presunzione che quell'esperienza – di cui tuttora apprezziamo certi aspetti ma che vediamo oggi con molto distacco - abbia avuto un valore storico, ma solo per contribuire a nostra volta ad una più esatta ricostruzione della disgregazione del bordighismo, pensiamo doveroso correggere una delle imprecisioni del lavoro oggetto di questo commento, riguardante il gruppo in cui abbiamo militato per molti anni, e di cui dunque possediamo diretta conoscenza. I compagni del "Partito Comunista Internazionale – bollettino", la cui redazione faceva capo inizialmente alla sola sezione di Schio, non lasciarono il PCINT a partire dalla crisi del novembre 1982, come afferma Lalbat (p. 210), ma precedentemente all'*éclatement*. L'uscita (o se si preferisce espulsione), è cosa fatta già nel settembre (cfr. la Circolare dell'UCI – ossia il Centro - del 23 settembre 1982), e – benché a sua volta ufficializzata dalla sezione di Schio solo nel novembre, essa di fatto risale a qualche mese addietro. Tornando al gruppo "Partito Comunista Internazionale - bollettino", vi collaborarono in seguito altri compagni o ex sezioni del PCINT (principalmente, per un certo periodo "El comunista" di Madrid, per lunghi anni una parte di Ivrea, e fino alla fine Bolzano). La rivista omonima, diversamente da quanto si legge in *Les bordiguistes sans Bordiga*, non uscì dal 1982 al 2001 in 29 numeri, ma fino al 2005, per complessivi 31 numeri, disegnando una traiettoria che, da iniziali posizioni

bordighiste “ortodosse”, sfociò in un bilancio *critico* della “Sinistra Comunista Italiana”. Cogliamo l’occasione per notare che Sandro Saggiore, nel suo *In attesa della grande crisi...* (cit., p. 321), non fa menzione di questo gruppo. Di Schio dopo l’*éclatement* egli nomina infatti solo i compagni che pubblicarono “Sul filo rosso del tempo”, senza dire che questa rivista nacque da una scissione dell’ex sezione di Schio (e quindi della redazione di “Partito Comunista Internazionale – Bollettino”) avvenuta nel 1987. Eppure nel gruppo Saggiore militò per un certo numero di anni, pubblicando anche lavori sulla rivista. Infatti egli la cita, ma del tutto fuori contesto, a p. 198 (e nella nota 82) di *In attesa della grande crisi...*, riportando i passi di un articolo apparsovi circa l’intervista di Bordiga a S. Zavoli. Eppure, ancora, nel fare, a p. 14, l’elenco dei compagni che accettarono di essere da lui consultati ai fini della stesura della sua ultima fatica, Saggiore ne cita alcuni che di quell’esperienza hanno fatto parte. Quali che siano i motivi specifici di questa omissione, l’autore - venuto purtroppo prematuramente a mancare - non potrà più dircelo, ma chi ha conosciuto il *milieu* bordighista non avrà difficoltà a riconoscervi un metodo tipico di quell’ambiente, dal quale le notevoli qualità storiografiche ed umane di Sandro non sono in questo caso riuscite a preservarlo.

A “Partito Comunista Internazionale (Bollettino)” e a “Sul filo rosso del tempo” (senza dire che il secondo nacque da una scissione del primo) dedica un fugace accenno D. Erba, nel suo *Nascita e morte di un partito rivoluzionario...* (cit., p. 284).

Probabilmente cercando di interpolare tra le fonti sopra citate Bourrinet aggiunge confusione alla confusione. Se a p. 144 del suo *Un siècle de Gauche Communiste “Italienne”* egli riprende quanto detto da Lalbat, nella nota 645 di p. 143, a p. 341 sembra accreditare l’idea di un’unica sezione di Schio, che nel 1985 avrebbe lasciato “il programma comunista” dopo esservi rientrata, laddove invece, come si è detto in precedenza, nel 1987 Schio si era scissa e solo una parte, che in seguito cominciò a editare “Sul filo rosso del tempo”, era rientrata in “Programma”, per uscirne di nuovo successivamente. Diversamente, i compagni di “Partito Comunista Internazionale-bollettino”, mai rientrati in “Programma”, si sciolsero volontariamente nel 2005 (cfr. l’ultimo numero, il trentunesimo, del giugno 2005, del “bollettino”, ed in particolare l’articolo *Partito Comunista Internazionale cessa le pubblicazioni*).